

Ilva, Alcoa, Sulcis ...

Taranto, Alcoa e Sulcis sono parole che da tempo occupano spazio sui mezzi di comunicazione: molte parole, molti appelli, molta confusione. Senza decisioni radicali continueremo a pagare scelte sbagliate.

Roberto Meregalli (BCP)
www.martinbuber.eu

Lo stabilimento ILVA di Taranto nacque all'inizio degli anni '60 per mano dello stato, come Quarto Centro Siderurgico (Italsider), nell'ambito della strategia di crescita delle allora Partecipazioni Statali. Erano i tempi in cui il Governo era impegnato nell'industrializzazione del sud, i vertici dell'IRI erano scettici, ma l'iniziativa politica prevalse e i cantieri presero il via nel 1960 spesati dallo Stato attraverso la Cassa per il Mezzogiorno e il Ministero dei Lavori Pubblici, con l'assistenza tecnica della U.S. Steel. Il primo ad essere costruito fu lo stabilimento per tubi saldati di grande diametro, completato già nell'ottobre dell'anno successivo perché oggetto di un accordo riservato tra Urss, Eni e Finsider: greggio dall'Unione sovietica in cambio di tubi saldati. Seguirono l'altoforno, l'acciaiera, il laminatoio a caldo e gli impianti marittimi cosicché il 24 ottobre 1964 il Presidente del Consiglio Aldo Moro presenziò all'accensione del primo altoforno. Da allora Italsider ha sempre navigato in acque poco tranquille, a cicli alterni a seconda dell'andamento del mercato mondiale dell'acciaio. Il primo maggio 1995 il Gruppo Riva, acquisì il controllo delle società del Gruppo Ilva e quindi anche di questo stabilimento che oggi occupa un'area di quindici milioni di metri quadri e da lavoro a 12.800 persone.

Il 25 luglio di quest'anno, Il giudice per le indagini preliminari (Gip) Patrizia Todisco ha ordinato il sequestro di sei impianti dell'Ilva di Taranto. Motivo?

"La gestione del siderurgico di Taranto è sempre stata caratterizzata da una totale noncuranza dei gravissimi danni che il suo ciclo di lavorazione e produzione provoca all'ambiente e alla salute delle persone", così recita l'ordinanza.

"Ancora oggi" gli impianti dell'Ilva producono "emissioni nocive" che, come hanno consentito di verificare gli accertamenti dell'Arpa, sono "oltre i limiti" e hanno "impatti devastanti" sull'ambiente e sulla popolazione; la situazione "impone l'immediata adozione, a doverosa tutela di beni di rango costituzionale che non ammettono contemperamenti, compromessi o compressioni di sorta quali la salute e la vita umana, del sequestro preventivo".

Dunque a Taranto lavoro al prezzo della salute.

Lo sforzo ora sembra quello di permettere allo stabilimento di continuare a produrre (per non mandare a casa dodicimila persone), avviando al contempo azioni di risanamento ambientale. Una scelta possibile? La domanda è lecita per un impianto che né il pubblico, né il privato hanno saputo gestire nel rispetto della salute umana. Secondo i custodi tutelati servirebbe almeno un miliardo di euro per sistemare i maggiori problemi (senza però coprire i parchi minerali), cifra enorme ma in fondo pari a meno di un settantesimo della spesa annuale nazionale per gratta & vinci e giochi vari.

Sinora chi ha fatto business se ne è fregato dei danni inferti, non deve essere più così, l'Ilva il 18 settembre ha presentato un primo piano del costo di 400 milioni, troppo poco hanno giudicato i custodi.

L'Alcoa è una multinazionale statunitense, leader mondiale nella produzione di alluminio, 61 mila addetti, circa 25 miliardi di dollari di fatturato nel 2011. In Italia sbarca nel 1967 a Milano con un ufficio commerciale per la gestione delle vendite di materiale di produzione statunitense ed europea alla clientela italiana e del Bacino Mediterraneo. Nel 1966 acquisisce dallo Stato italiano la società ALUMIX (gruppo EFIM), e nel nostro Paese stabilisce due unità produttive: prodotti laminati a Fusina (Venezia) e di alluminio primario a Portovesme in Sardegna. Lo stabilimento di Fusina è stato chiuso nel 2010 e a inizio anno (per la precisione il 9 gennaio 2012) da New York è giunto l'annuncio della chiusura di altri tre stabilimenti in Europa: quello di Portovesme in Italia e di La Coruña e Aviles in Spagna, motivo? "Questi stabilimenti sono tra i siti con i più alti costi nell'ambito del sistema Alcoa", così recitava il comunicato stampa.

In verità già da anni l'Alcoa aveva minacciato di lasciare la Sardegna a causa degli alti costi dell'energia elettrica, fino al 31 dicembre 2005, la società acquistava energia elettrica a prezzi scontati secondo regole approvate dalla Commissione Europea (CE) nel 1996. Nel 2005 il Governo italiano aveva concesso una proroga della tariffa elettrica agevolata sino al 19 novembre 2009, ma la Comunità Europea aveva aperto un'indagine che nel novembre 2009 aveva stabilito che l'estensione della tariffa costituiva un aiuto di Stato illegittimo.

Fra ricorsi vari il 25 febbraio 2010, il Governo italiano aveva emanato un decreto legge (n° 3/2010) formalmente teso a rafforzare il livello di sicurezza del sistema elettrico sulle isole, ma contenente nuove norme che permettessero all'Alcoa di continuare a rifornirsi di energia elettrica a prezzi scontati (per inciso si tratta del famigerato decreto in cui venne inserito quel cavillo che permise la remunerazione a incentivi del terzo conto energia per il fotovoltaico allacciato sei mesi dopo la sua scadenza).

Scontati di quanto? Beh a 30 euro al MWh rispetto ai circa 70 di mercato (nel 2011 la media del prezzo all'ingrosso è stata di 72,23 € al MWh). Tanto per avere un riferimento noi consumatori finali in bolletta paghiamo 190€ al MWh. La differenza fra i 30 euro e il prezzo di mercato è coperta da tutte le bollette e non figura nella parte oneri di sistema ma nella componente PED (energia + dispacciamento) perché l'escamotage utilizzato per giustificare lo sconto è la possibilità di interrompere la fornitura in caso di problemi di rete. Il costo annuale delle agevolazioni alle industrie energivore è di circa 1,5 miliardi di euro (600 milioni per l'interrompibilità, 300 per l'import virtuale, il resto in esenzione oneri dispacciamento e di sistema).

Ora si cerca un nuovo acquirente che garantisca i 702 posti di lavoro. La più gettonata è la svizzera Glencore.

Chi è Glencore? Beh si tratta di un multinazionale specializzata in materie prime, una di quelle imprese che fanno affari quando le siccità riducono i raccolti di qualche derrata alimentare e che speculano giocando sulla volatilità dei prezzi delle materie prime. Venne fondata nel 1974 da Marc David Rich che fece la sua fortuna violando gli embarghi dell'ONU per vendere petrolio all'Ayatollah Komeini e al SudAfrica in pieno regime apartheid. Fa parte di una cerchia di imprese dai nomi sconosciuti (le svizzere Vitol, Gunvor, Trafigura, Mercuria, Noble, le statunitensi Cargill, Kock, Adm, Bunge, la francese Louis Dreyfus) con fatturati

enormi (circa 108 miliardi di dollari di ricavi nel solo primo semestre 2012 per la Glencore), dotate di potenti trading desk, di magazzini, di flotte navali e stabilimenti sparsi per il mondo. Glencore è il numero uno nel trading di carbone, il numero uno nello zinco, numero 3 nel rame e quarto nel nickel, mentre le cosiddette ABCD (Adm, Bunge, Cargill e Dreyfus) tengono in pugno le commodities alimentari: controllano fra il 75 e il 90% dei cereali mondiali.

Glencore ovviamente chiede la stessa cosa per cui Alcoa se n'è andata: energia elettrica a basso prezzo e ieri il sottosegretario Claudio De Vincenti ha detto che tutto è risolto perché il governo ha promesso di chiedere all'Ue di concedere la superinterrombibilità sino al 2015 e di inventarsi qualcosa di simile per i successivi dodici anni (anche se detto da un governo che scadrà fra alcuni mesi fa venire qualche dubbio).

Ma dobbiamo proprio continuare a pagare sconti per una multinazionale come la Glencore? Sinceramente viene voglia di prendere sul serio la proposta dei torinesi di KiteGen, una società con oltre 200 soci, ricercatori, professori universitari e aziende locali che hanno brevettato un sistema di aquiloni d'alta quota che generano energia elettrica come degli yoo yoo, apparecchi semplici ma guidati da software molto complessi. La KiteGen ha fatto una proposta semplice: siccome il problema è il costo dell'energia non vogliamo sconti vogliono finanziamenti per creare un impianto in grado di produrre nel giro di 4 anni e con un investimento iniziale di 50 milioni di euro l'elettricità per l'Alcoa a 20€ al MWh (questo il costo di generazione stimato da KiteGen).

E fra i possibili acquirenti non potevano mancare i cinesi, una richiesta pare giunta da una misteriosa Hong Kong Wan Hao International Trading, ma a parte il nome non si sa altro di questa impresa, un altro pretendente è la svizzera Klesh, che potremmo definire una piccola Glencore, infine i tedeschi della Bavaria Industriekapital, una holding industriale specializzata nella acquisizione e riorganizzazione delle imprese in crisi (così si autodefinisce sul proprio sito internet).

Infine il Sulcis.

Una miniera economicamente non conveniente riaperta per mano dell'Eni nel 1985 e abbandonata nel 1993; Stato e regione da allora sono proprietarie di una società che ha un unico cliente (obbligato), l'Enel che la utilizza più come discarica per cenere e gesso prodotte dalla sua centrale a carbone di Portoscuso. Il problema è che si tratta di carbone di scarsa qualità, con una percentuale di cenere molto più elevata dei concorrenti e un contenuto di zolfo superiore al 6% (rispetto a valori dei concorrenti dello 0,5-2%). Più produzione di cenere significa meno energia prodotta per ogni tonnellata bruciata e più zolfo significa più inquinamento, tant'è che l'Enel a fatica lo mischia con altri carboni e lo brucia di tanto in tanto per non superare i limiti di legge delle emissioni.

Il presidente di Assoelettrica ha diffuso i dati del bilancio 2010 della Carbosulcis e i dati sono impietosi: 60 milioni di euro di costi a fronte di 12 milioni fatturati (4,5 per la vendita di carbone e il resto per la gestione della discarica, tutti pagati dall'Enel). Considerando che il costo della mano d'opera (oneri sociali e tfr compresi) è di 22 milioni che senso ha spendere 60 milioni pubblici l'anno?

Ha senso investire per creare un impianto di cattura e sequestro della CO2 come suggeriscono lavoratori, sindacati e pure il Governo? Ha senso investire un miliardo e mezzo di euro per continuare a bruciare carbone? E' un futuro a carbone che immaginiamo ? Un miliardo e mezzo è il costo preventivato da Enea che nel Sulcis sta già lavorando sperimentalmente al progetto.

E quando si fanno queste proposte come si fa contemporaneamente a parlare e chiedere di ridurre il prezzo dell'energia? E' semplicemente pazzesco!

E si rammenti che il costo e la nostra dipendenza estera è una zavorra enorme per il Paese, basta guardare i dati semestrali del 2012 che l'Istat ha da poco diffuso relativamente al commercio estero: la nostra bilancia commerciale è in attivo per 4,4 miliardi, un dato notevole ma al netto dell'energia lo sarebbe molto di più, addirittura di 41,9 miliardi! Significa che bruciamo una montagna di denaro e sappiamo bene quanto questo incide sui bilanci di famiglie e imprese ma non puntiamo con decisione a come liberarci di questa zavorra, non abbiamo coraggio d'innovazione, preferiamo un vecchio trader piuttosto che provare a spendere soldi su un progetto italiano assolutamente innovativo. E questo non lo pensa solo un vecchio governo, ma anche i sindacati (che per una parte consistente ancora anelano al nucleare) e gran parte della gente.

Anche se in effetti un motivo per tenere aperta la miniera ci sarebbe: mandarci il Consiglio regionale della Polverini e sostituirlo a Roma con i minatori: con quanto costa il consiglio in un anno (98,4 milioni nel 2012), paghiamo tutti i minatori per 4 anni e mezzo.

P.S. Per altre info sulla Glencore nella Repubblica democratica del Congo e in SudAfrica il Chatolic Lenten Fund ha prodotto dei report su questo sito:
<http://www.brotfueralle.ch/en/english>.